

Pietro Rizzo

Luoghi, volti e pensieri
sottratti alle barbarie
del presente

 EDIZIONI
HELICON

Amica Foresta ed altro

La foresta, le sue voci, la loro confortante presenza.

In un mattino di sole di metà marzo l'aria che respiro è piena di profumi a me noti. Le viole, penso, avranno fatto capolino fra i cespugli intricati di rovi ai margini dei viottoli, da me percorsi fino a non molto tempo fa. Una fotografia, fra le tante, posta a ridosso delle pile dei libri che mi stanno intorno, mi dice cose che pensavo sopite per sempre. Mio fratello, nel Luglio del 2010 e mia nipote Carlotta, che gli sta da presso, vestita con il costume di Cappuccetto Rosso, sono ritratti insieme all'ingresso della strada da cui ero solito accedere nel bosco posto a Sud del mio paese, dove le sue propaggini vanno a lambirne le ultime abitazioni. L'abito caro alla Favola era custodito nella nostra casa di paese. La nonna, mia moglie, l'aveva mostrato e Carlotta aveva voluto indossarlo, nonostante facesse caldo.

Ricordo che solo pochi minuti prima che quella fotografia prendesse corpo, all'imbocco, più bambine giocavano con una palla, che facevano passare da mani in mani. Mi ero fermato, non potendo proseguire e, improvviso, aprendo lo sportello della macchina, avevo detto, con voce studiata: "Bambine, vi prego, mi sapete indicare dov'è la casa di Cappuccetto Rosso? Una bimba, ora addormentata sul sedile posteriore, me l'ha chiesto. Ora dorme e non voglio svegliarla, avendo intenzione di farlo solo quando sarò giunto innanzi alla sua abitazione." Le bimbe, alquanto impacciate, si erano guardate fra loro e forse avevano anche pensato che io fossi ammattito. Poi, tutte insieme, come mosse da un irrefrenabile impulso, erano corse a far corona ai vetri prospicienti il sedile posteriore. Carlotta dormiva, avvolta di rosso, ed i suoi meravigliosi capelli, uscivano dal cappuccio a coprirle il volto. Le bimbe quasi in coro, di fronte ad un simile quadro, esclamarono nel nostro dialetto: "Mira' nluoco ch'è veru!" (= guarda ch'è vero!).

Questo ricordo che improvviso era venuto a visitarmi mi diede la cifra della mia pochezza attuale. Avevo, prima di venire alla scrivania, sostato in cucina. Mentre il caffè già espandeva il suo mattutino profumo, corsero, ancora una volta, in TV, i fatti di Cutro e l'orrore, un diffuso

senso di colpa mi aveva attanagliato lo stomaco. Quanti bambini, fra quei rottami, a lambire agognate sponde, inanimati, sbattuti dalla risacca, stravolti e irriconoscibili, sottratti con violenza e perfidia al mondo a loro congeniale della Favola.

Forse non è giusto che io abbia il mio sicuro rifugio di fronte a tanta sofferenza. Forse dovrei prodigarmi di più e meglio qui ed ora, ma ormai sono vecchio e non so fare altro, nei momenti in cui lo sconforto sta per prendere il sopravvento, che rifugiarmi con il pensiero là dove sono stato libero. Felice. Dove mi sono nutrito di sbalordimenti indicibili; dove ho coltivato sogni, speranze e acquisito e messo alla prova le mie possibilità di essere in grado di percorrere quelle altre e necessarie strade che la vita impone. Ma sempre sono tornato a rivisitare, con cadenza e puntualità, quei miei luoghi del cuore.

In particolare, i libri che mi stanno intorno, mi portano al tempo in cui, tornato a casa, in paese, dall'aver prestato il servizio militare anzitempo, da ufficiale dell'esercito, al fine di smaltire e tacitare della loro veemenza i ritmi del mio cuore innamorato della bella castellana, erede dei signori del Castello, che domina il paese, ogni giorno, lascio lo studio, ripreso presso l'Università di Messina, che mi avrebbe condot-

to alla mia prima laurea, in Filosofia, e, rapido, con passo spedito, partendo a piedi, raggiungevo sulla sommità del monte che si profilava a Nord-Ovest della conca, il partitore dell'acqua potabile, che lì campeggiava. Volavo, quasi, per gli anfratti del capace e precipite ruscello che scendeva da quel monte. Mi inerpicavo fra le sterpaglie e vincendo le difficoltà che l'intricato mondo vegetale mi rappresentava, mettevo a partito lo sforzo e il piacere della vittoria. Lì giunto, mi dissetavo e riprendevo il cammino, ripercorrendo la via che avevo aperto e che accudivo ogni giorno. Tornavo ai miei libri con la mente, ragionando, fra me e me, delle difficoltà lasciate fra le pagine, che mi attendevano. Forte del nuovo ardore e della volontà ritrovata, mi sentivo come se mi fossi dissetato ad una fonte fatata e la "Logica come scienza positiva" del mio professore di Storia della Filosofia, Galvano Della Volpe, non mi incuteva più alcun timore.

In quei luoghi, i boschi che circondano il mio paese a trecentosessanta gradi, che lasciano intravedere leggeri avvallamenti nei punti cardinali da dove è possibile penetrare nella ridente ed ubertosa conca che si espande al centro, hanno visto la mia presenza costante. Avevo amici di giovinezza in paese, si giocava e si stava spesso insieme. Ma diverse erano le nostre abi-

tudini, le intime risposdenze di ognuno di noi con l'ambiente agreste e boschivo circostante. Loro giocavano, ai tavoli del Bar, in piazza, a bridge, mentre io, che giungevo dalla città, dove ormai abitavo, con la mia giovane famiglia, preferivo, dopo i soliti convenevoli, congedarmi da loro e immergermi fra castagni, pini ed abeti, e raggiungere, a volte, più in alto, le faggete, ricche di voci, di anfratti, di misteri che sembrava dovessero disvelarsi improvvisi. Poi un battito d'ali, un fruscio nel sottobosco, un rumore, un richiamo, che ti davano il conforto di una presenza che non osava rivelarsi, ma che tu, pensavi, ti desse il suo benaugurante saluto. Mi sentivo come assimilato a quel mondo; il ritmo del mio cuore e la pienezza del mio ardore, si accordavano a quelle voci, al mistero che intorno aleggiava e mi sentivo sul punto di diventare a mia volta una creatura di quel vasto e meraviglioso contesto.

Altre volte preferivo un diverso itinerario, che, pur parte organica dell'intero complesso boschivo, tuttavia mi dava la possibilità di giungere, risalendo il fiume Corace, nell'ampia spianata posta sulla sua destra, dove erano ancora visibili i ruderi dell'antica Abbazia di Corazzo in cui soggiornò anche Gioacchino da Fiore, che Dante disse: "di spirito profetico dotato".

Da giovane avevo scoperto questo posto, e, non senza timore, avevo avuto la curiosità, che dico, l'interesse, di addentrarmi fra quelle mura possenti, nei pressi del fiume, sicuramente fonte preziosa di approvvigionamento idrico per l'intera comunità orante e per le coltivazioni dei campi limitrofi, da cui i monaci ricavano i prodotti necessari al loro sostentamento. Avevo lasciato il sentiero che costeggiava il fiume proprio nel momento in cui uno stuolo di anatre, disturbate dalla mia presenza e dai miei cani, si alzava con fatica dall'acqua, che, smossa con impeto nello sforzo atto a sostenere il volo, produceva una scia di spruzzi canori.

Era, quello, un luogo incantato e la mente mi faceva attraversare secoli di storia, per approdare a quell'età in cui le comunità oranti, lasciavano il chiuso del Chiostro per approdare al Cenobio, alla condivisione e ad una comune pratica di vita.

Negli anni a seguire, sempre più, soprattutto quando ero solo, essendo mio fratello ancora in servizio, in ferrovia, prediligevo quel percorso, che non mi affaticava e mi conduceva in un luogo dalla forte e sentita attrazione.

Il ritorno in città si accompagnava a nuovi e solerti propositi e, sempre, al pensiero del successivo ritorno.

Ora quei ritorni si sono fatti sempre più sporadici; non più l'appuntamento della domenica, e la continuità ha ceduto ad altre considerazioni, volte alla tutela delle residue forze al fine di spenderle al servizio degli altri.

Supplisco all'assenza con il pensiero e, a seconda la stagione, immagino il mutar del paesaggio. L'inverno e la neve che imbianca il terreno e incenera gli alberi e i cespugli conferendo un'atmosfera magica, e il suo tonfo che lascia i rami più esili, liberi dal peso della bianca coltre, vibrare di un indicibile sussurro. La primavera che risuona di voci e colori e dell'ardua opera dell'uomo che aggiusta, consolida e dispone ogni cosa secondo il suo preordinato disegno. E intorno il tripudio di festa, di attività, di vita. L'estate, piena e convinta della sua forza, di cui ci si bea e ci si ciba, che spande dappertutto la compiutezza del suo stato. L'autunno, foriero di raccoglimento, di pace, di nostalgia, di dolcezza. Amo portare con me qualche biscotto da offrire ai miei cani, amici fidati e affettuosi, che dimorano nel cortile della mia casa ai margini del paese, e lasciarne cadere qualche briciola per le nuove nidiate dei passerii. Alcune volte mi sono trovato ad assistere a scene che mi hanno toccato nel profondo e spinto a riflettere sui comportamenti animali. Immaginate di essere

presenti, di assistere anche voi a quanto riferisco: un'intera famiglia di passerini si prestava alla mia attenzione, al mio stupore. Avevo su un muretto, fra i campi, sparso delle briciole e la coppia adulta, cioè quelli che pensai fossero i genitori, raccoglieva con il becco le briciole e si affannava intorno a 6 o 7 altri passerini, gonfi di piume appena messe, che agitando le alucce imploravano l'imbeccata.

Ricordo di quella volta che nel cercare un varco nel filo spinato mi imbattei nel corpo ancora caldo di una volpe che, per avere forzato il passaggio nella rete, era rimasta strozzata e di quell'altra volpe che forse ignara di non poter riguadagnare la sponda, poiché troppo alta, si era trovata in una pozza d'acqua profonda e non ne era potuta venir fuori: a pancia gonfia, sul pelo dell'acqua sembrava voler fare il girotondo. Gli occhi erano aperti, lucidi, ancor vivi, strumento indispensabile alla caccia di prede. Se avessi potuto -ma l'acqua era profonda anche per me- glieli avrei chiusi.

Là, nei boschi del paese della mia giovinezza, rade sono le abitazioni incastonate nel verde. Per quelle strade, larghe quanto basta, che si incuneano nel folto della vegetazione, non più solo i trattori e le macchine di altro genere, ma necessarie al governo dell'ambiente, è dato in-

contrare. La modernità, il progresso, come tarlo paziente, ha stravolto uomini e cose. I giovani, sempre più rari, lavorano al di fuori, nei paesi circostanti, nelle città vicine, ma, a sera, o a fine settimana, tornano a casa, con le loro macchine, che lasciano un odore di carburante combusto, non proprio gradevole. Di volta in volta, nel corso degli anni ho notato che i muli, gli asini, tradizionali compagni di lavoro dei boscaioli, miei coetanei, si erano ridotti all'essenziale. Ne era rimasto qualcuno solo per accedere nel folto più intricato del bosco, per le viuzze appena accennate, al fine di portare fuori le ramaglie delle piante che periodicamente vengono pulite.

Solo Gaspare, il vecchio partigiano, che si era trovato in Liguria a fare il militare, che non aveva neppure 20 anni, resisteva ai cambiamenti, alla modernità.

Era silenzioso, Gaspare, ma se tu gliene davi la possibilità, lui si accendeva, improvviso, e raccontava.

Più volte io avevo fatto sosta nel suo casolare, quando matido di sudore, in gioventù, per l'ansia che mi spingeva ad affrettare il passo, o quando, in inverno, bagnato fino all'osso, o carichi gli indumenti di neve e pioggia, mi fermavo a godere delle fiamme del suo caminetto e delle

pietanze che venivano servite sul tavolo nodoso e forte che lui stesso aveva costruito dal tronco di un albero, ch'era stato necessario abbattere per lasciar posto alla strada che sarebbe arrivata al passo da cui si scendeva, poi, a Nicastro, incrociando la vecchia strada borbonica.

Quel suo passato, breve, eroico, violento, intessuto di sani propositi di libertà, l'accalorava ancora. Ricordava e raccontava, Gaspare, e poi passava a parlarti di altro.

Soprattutto di quando-ed erano passati ormai parecchi anni- poderose macchine atte a creare ferite profonde nel bosco, avevano, simili a lame gigantesche, creato un corridoio ampio fra le piante in linea retta e continua, che seguiva l'andamento orografico del terreno. Erano stati divelti, come fuscilli, alberi secolari e messi a nudo gli anfratti e i costoni dei monti. Era il progresso; passava l'autostrada del gas, che arrivava dall'Africa e doveva raggiungere altri territori, altre Regioni.

Era stato, diceva, il trauma più profondo della sua vita. Guardare dall'uscio di casa il declivio sottostante, il costone del monte, oltre il quale era la piana di Sant'Eufemia e il mare, da cui si originava visivamente il gasdotto, gli procurava malessere. Poi la forza della natura aveva imposto la legge della sua continuità. Quegli spazi, si-

mili a ferite, erano andati riempiendosi di vegetazione, di giovani piante, messe a dimora dallo stesso Ente proprietario del gasdotto, tramite il reclutamento momentaneo di parecchi boscaioli del posto, tra cui lo stesso Gaspare. Era rimasto interrotto il piano continuo delle chiome degli alberi soltanto, ma l'ambiente non portava più i segni visibili della immutazione subita.

Ma c'era un pericolo sempre sospeso e Gaspare, avevo notato, diventava sospettoso ogni qualvolta incontrava gente strana e diversa. Ormai da qualche anno, durante la stagione calda e secca, si verificavano inspiegabili incendi. Bastava un rumore di macchina, a lui estraneo, per indurlo a sospettare, a temere che potesse verificarsi il flagello delle fiamme, provocato ad arte. Quale potesse essere la finalità di simili accadimenti, egli non sapeva spiegarcelo. Per lui il bosco era una creatura viva. Come si poteva mai bruciare un essere vivente? Distruggere gli anni di lavoro ch'erano stati necessari a tenerlo in armonia in tutte le sue componenti? Per Gaspare, infatti il bosco non era solo alberi, ma biodiversità, anche se lui non capiva la pregnanza del termine qui da me usato. Il bosco era la casa di tutti, inanimati e animati che fossero i suoi cittadini. Tutti concorrevano in eguale misura a renderlo armonioso e generoso, nel contempo.

Ricordo che anni prima, un incendio sviluppatosi improvvisamente a non molta distanza da casa sua, in località Petr'e Fota, l'aveva messo in grande agitazione. Scoprii che il suo pensiero era andato subito alla tana di un tasso, situata a ridosso di quella roccia affiorante nel bosco. Gaspare, un giorno in cui si era trovato nei pressi, aveva notato che facevano capolino, all'ingresso della tana, tre cuccioli di tasso. Lui, per non disturbare il ritorno della mamma dei piccoli, che, pensò, fosse in giro nel bosco in cerca di cibo, se n'era andato.

Gaspare aveva preso il suo trattore e veloce, si era recato nei pressi della tana, dove azionando un attrezzo, parte organica del trattore, atto a spianare il terreno ed a smuoverlo, aveva proceduto ad un marcato ed ampio sterramento del suolo al fine di sottrarlo alle fiamme, qualora vi fossero giunte, e consentire a mamma tasso-i tassi sono tozzi di statura ed hanno gli arti molto corti- di poter più agevolmente rientrare nella tana e tener buoni i suoi figli. Nel profondo della galleria, Gaspare pensava, ricca di umidità, ci sarebbe stato abbastanza ossigeno e, passate le fiamme, la famiglia avrebbe ripreso il suo solito e abitudinario iter giornaliero.

Gaspare era, inoltre, angustiato dalla diffusione del cancro dei boschi di castagno. Da un

paio di anni, dopo la fioritura, la "Giurranda", è così, che si chiama quella dei castagni, a inizio agosto, quando ormai i ricci sono formati e vanno sempre più acquistando robustezza, il processo di maturazione si ferma di botto. Essi scolorano, si rinsecchiscono, si rattrappiscono, cadono per terra. Il frutto, la castagna, all'interno, vi appare misera cosa, esangue e senza vita.

Era un batterio, venuto dalla Cina, fu detto; sarebbe spettato all'Assessorato della Regione Calabria provvedere ad estirpare il morbo, immettendo dall'alto, nugoli di altri e contrari batteri, divoratori di quelli che producevano lo scempio, al fine -ma ci sarebbe voluto un po' di tempo- di ridare ai boschi di castagno la loro lucentezza e i loro frutti.

Sembra che la cura ora incominci a produrre i suoi effetti benefici. Non posso affermarlo per esperienza diretta; infatti, non mi inoltrò più in quei boschi, che pur osservo da lontano, dall'anno successivo alla morte di mio fratello, che in paese viveva. Sulle prime avevo accennato a penetrare sporadicamente in essi da solo; altre volte mi tenne compagnia mia sorella Maria. Il suo passo non era male, eppure sfiorava gli ottantanni. Ma pesante era l'assenza di nostro fratello e, dunque, non salimmo più per le solite strade, che ci consentivano di incunearci per le

ramificazioni dei vari viottoli, da soli. Forse, ma non ce lo confidammo mai, sia mia sorella che io pensavamo che per una sorta d'incantamento, Tonino, ci potesse venire incontro, sorridente, materializzandosi all'improvviso.

A casa di Gaspare, volta a mezzogiorno, si arrivava in macchina. L'ampio piazzale in terra battuta, consentiva un comodo parcheggio fra macchine agricole ormai in disuso ed altra ferraglia arrugginita. Gaspare era morto, consunto dal cancro che gli aveva divorato le ossa, frutto dell'uso dei pesticidi, giù, nei campi.

I giovani erano quasi sempre assenti, presi da altre cure; intorno, per il territorio circostante. Uno dei figli aveva messo su un'officina; un altro aveva intensificato la cura dei campi, giù nella valle. Produceva primizie che prima dell'alba portava ai mercati generali delle città limitrofe. Un altro era poliziotto ed abitava in città. Un altro ancora era in ferrovia da più anni. Molti erano stati i giovani del paese che le ferrovie calabro-lucane avevano assunto, a ristoro della morte di altri giovani componenti degli stessi ceppi famigliari, morti il 23 dicembre del 1961, quando, nei pressi della città di Catanzaro, la carrozza che li trasportava, felici e briosi, per le vacanze scolastiche e le imminenti festività, volò da un ponte sul greto del fiume

sottostante, uccidendoli. Molti di loro, ben 72 in totale, persero la vita per asfissia, essendosi nel volo sullo strapiombo, ammassati l'uno sull'altro. Le acque che scorrevano e scorrono sotto quel ponte, provenivano anche dai rigagnoli e dalle sorgenti di quei boschi di cui io qui parlo Ancora oggi mi auguro." Che sapor d'acqua natia sia rimasto nei loro cuori, esuli, a conforto!" In un ultimo, immaginario, anelito di vita.

Quando Gaspare morì -e sono trascorsi ormai 14 anni- anch'io volli essere al suo capezzale. Mi telefonò uno dei figli, che era stato mio alunno negli anni sessanta, quando ancora non ero in città ed insegnavo, in un paese vicino, Lettere in una sezione dell'istituto Industriale di Catanzaro. Mi avvertì che il padre era allo stremo e che aveva chiesto di me. Viveva ancora Tonino, mio fratello, e mi volle a casa sua. Mi fermai poco a casa mia. Il tempo di controllare che tutto andasse per il suo verso; che i miei cani, in cortile, continuassero ad avere la giusta assistenza; che la pioggia insistente dei giorni precedenti non avesse prodotto danni nelle varie stanze; che le tegole si presentassero in ordine e che, soprattutto, per il vento, non ne fosse saltata qualcuna, lasciando passare nugoli d'acqua. Il solaio mi sembrò asciutto. Le assi di legno di castagno che Gaspare mi aveva regalato vi facevano bella

e utile mostra ed i loro intervalli erano coperti dalle tegole in bell'ordine. In cortile, fra l'altro, e data la circostanza, non potei fare a meno di dare uno sguardo alla vite di uva fragola, che Gaspare mi aveva dato, estirpandone un tralcio dal terreno e che io avevo messo a dimora. Aveva, nel corso degli anni, acquistato forza, consistenza e produceva i suoi profumati grappoli che mia moglie tramutava in marmellata da far trovare ai nostri figli, al ritorno, a Natale, dalle città-Pisa e Perugia- dove erano rimasti, dopo il completamento degli studi. Era fine settembre, avevamo deciso che, per la raccolta, la metà di Ottobre sarebbe andata bene.

Arrivai a casa di Gaspare, nel bosco, verso le sei di sera. Già imbruniva ed intorno era palpabile un'atmosfera di mestizia. Anche la natura circostante sembrava partecipare a quanto stava per compiersi. In una stanza posta a piano terra, Gaspare giaceva su un letto lì approntato per l'evenienza; Intorno tutti i suoi figli. Angelina, l'unica femmina, ch'era giunta dal Belgio, dove Andrea, il marito, faceva il minatore; accarezzava le mani al vecchio genitore.

La compostezza di quelle persone, la serenità dei loro volti, ancora oggi è presente nella mia mente, nei miei occhi. All'indomani, esalato Gaspare l'ultimo respiro, essi avrebbero certa-

mente avvertito un profondo senso di disorientamento; lo stesso bosco e la campagna circostante sarebbero stati orfani di chi, per anni, vi aveva versato sudore, lacrime e sangue. È un modo di dire, d'accordo, ma fino ad un certo punto. Il lavoro del contadino, ancor prima che l'ausilio delle macchine lo rendesse più agevole e meno gravoso, era, appunto, condito da questi tre sostantivi.

Quella sera, a casa di Gaspare, conobbi padre Bogdan. Era originario della Polonia ed aveva voluto seguire il Cardinale Woytila, una volta divenuto Papa, come tanti altri giovani sacerdoti polacchi. Era lì per amministrare i sacramenti, per impartire la benedizione a chi, dopo una vita di lavoro, intraprendeva il suo ultimo e definitivo viaggio, inoltrandosi nell'ignoto; quello che il buon cristiano ritiene condurre nel Regno dei Cieli. La gente semplice onora questa credenza; sente conforto, ristoro in questo compimento. Padre Bogdan esercitava il suo magistero, a turno, nelle Chiese delle frazioni di cui si compone il paese. Era stato un trappista dalla stretta osservanza ma, in seguito, aveva preferito portare la sua testimonianza di fede fra la gente, mettendosi a disposizione degli umili e dei reietti. Poi, a causa delle diminuite vocazione sacerdotali, si era mostrato disponibile a coprire il ser-

vizio presso le Parrocchie che ne erano prive. Mostrò interesse alla mia persona, gli fu detto che quello era il mio paese, che vi avevo vissuto in giovinezza. Che ero grande amico di Gaspare, e che lì amavo tornare spesso. Da quel che ci dicemmo scoprimmo di avere una conoscenza in comune: avevamo entrambi grande apprezzamento per Thomas Merton, quel monaco trappista vissuto fra Europa ed America, non alieno, anzi promotore di dialoghi interreligiosi, che aveva chiesto al Cardinal Montini, suo confessore spirituale, allora Arcivescovo di Milano, poiché invisibile alle alte gerarchie ecclesiastiche statunitensi di poter venire in Italia, presso i Carmaldolesi, in provincia di Arezzo.

In quelle ore, ricordo, si era posto un problema! Come portare la salma al cimitero, dopo l'immane sosta in Chiesa per ricevere i conforti religiosi che la tradizione e la consuetudine imponevano?

Non era cosa da poco. Solo da qualche anno, da quando le strade erano state rese più agevoli, il carro funebre penetrava fra i boschi al fine di adempiere le sue funzioni. La tradizione - ma anche l'impossibilità di far diversamente - fino a quasi la fine del secolo scorso, aveva preteso e imposto che a trasportare la bara dell'estinto fossero gli uomini. Li ricordo: con passo ca-

denzato, nel silenzio cui sembrava partecipare anche il bosco e la campagna, preceduti dal prete e dalla banda musicale del paese, che, in sordina, ma con suadanza, diffondeva le note del suo compianto, lento ed accorato, sei uomini, tre per lato, impugnavano le derivazioni a mo' di bastoni orizzontali, di una robusta tavola centrale su cui era stato sistemato il feretro. Ricordo che le persone, al passaggio del corteo, si segnavano con la croce e che il silenzio era tale da far percepire chiaramente il suono cadenzato dei passi degli addetti al trasporto della salma. Ora anche nelle piccole comunità, anonime e capaci autovetture adempiono alla bisogna. Esse, appena si sottraggono all'immane e affollata presenza dei parenti dell'estinto che trasportano, volano, quasi, a recuperare il tempo perduto.

Tempo prima, non avevo trovato Gaspare a casa; ma mi fu facile raggiungerlo nel fitto del bosco facendomi guidare dal suono dei colpi, secchi e convinti, che provenivano da un ben individuato punto, e che attribuii al suo operare. Lo trovai intento a spogliare i contorni vegetali di un fronzuto tronco. Mi disse che era suo intendimento ricavarne delle tavole perché, poi, si stagionassero. Le avrebbe date alla segheria Dogliotti, che da epoca antica provvedeva an-

che a fornire le bare necessarie a contenere le spoglie degli estinti. Ci fu un attimo di silenzio, che si accompagnò al dire di Gaspare che, poi, concluse: “Questo è il tronco che mi terrà compagnia!”

Gaspare esalò l’ultimo respiro ore dopo e mi parve cogliere il segno di una liberazione. Anche i tratti del suo volto si distesero e, forse, affiorò anche l’accento di un sorriso fra quelle rughe che inducevano al rispetto e che denotavano tanta dignità. Il suo funerale si svolse secondo la vecchia usanza.

Vennero ad officiare il rito di accompagnamento i vecchi musicanti, ch’erano ancora in vita. Il bosco assorbiva quei loro suoni gravi, che spingevano ad andare con la mente lontano mentre il cuore pulsava a ritmi lenti, accordandosi alle voci che, sommesse, mi parve sentire sollevarsi intorno. Quella musica penetrava gli anfratti, viaggiava con il vento che, leggero, muoveva le foglie che, di ramo in ramo, stormendo, sembrava vi si volessero accordare, per esprimere la loro partecipazione al compianto ed alla mestizia.

Oggi che quel ricordo mi torna alla mente ne sento forte il fascino. In quella semplicità rivivo quelle forti emozioni che ancora oggi mi tengono compagnia. Esse sono l’antidoto necessario

alle nuove barbarie che incalzano e distruggono i rapporti fra gli uomini. Quei miei boschi, scenario ineguagliabile dei miei più profondi stati d’animo mi terranno sempre compagnia. A loro, quando sarà venuta la mia ultima ora, dedicherò un pensiero forte e convinto di amore e gratitudine.